

**Il virus
in cifre****66**
connazionali
Gli italiani
ora in Africa:
53 impegnati
in Sierra Leone,
13 tra Guinea,
Liberia e Mali**6856**
vittime
I morti accertati
da febbraio
quando il virus
si è diffuso nei
Paesi dell'Africa
occidentale**100**
posti letto
Nel nuovo
ospedale gestito
da Emergency
a Goderich
in Sierra Leone**20**
**giorni senza
contagio**
In Pujehun,
Sierra Leone,
anche grazie
al lavoro
del Cuamm**DOSSIER** / Gli «Ebola fighters» italiani**Elena
Giovanella,
42 anni**
Anestesista.
Da 10 lavora in
prima linea.
Oggi è
impegnata
nei sobborghi
di Freetown,
Sierra Leone,
per Emergency

FRATEL BEPPE GAIDO

**“Vedo giovani sani e forti
consumarsi davanti a me”**

Un male peggiore della guerra e delle ferite. Un virus che si può arginare, ma che troppo spesso non lascia speranze. «Vedi giovani che erano sani e forti e letteralmente ti si consumano davanti. Vorresti fare tante cose, ma spesso non puoi fare quasi nulla». C'è tutto questo nella tragedia di Ebola ed è anche questo che spinge Elena Giovanella, anestesista, 42 anni, a stare in prima linea. Lì, dove più serve. «In trincea», come dice lei, nel nuovo ospedale gestito da Emergency a Goderich: nei sobborghi di Freetown, Sierra Leone.

«Lavoravo a Torino - racconta - ma da una decina d'anni ho scelto di portare le mie competenze dove possono fare la differenza. Sono

stata in situazioni di guerra in Sudan, Cambogia, Afghanistan. Niente però è come Ebola: la mia missione più difficile. Lo è perché affrontiamo pazienti critici e che peggiorano rapidamente. Per le barriere tra medico e malati. Perché servirebbero più medici, ma tanti ospedali non li lasciano partire».

Dover evitare ogni contatto è difficile anche sul piano emotivo. Vedere un collega che s'ammala, e torna d'urgenza in Italia, quasi insopportabile: «È un amico, uno dei medici più preparati e intelligenti che conosca, stava molto attento a tutti i protocolli di sicurezza. Il nostro lavoro qui è difficile, ma è un'eccellenza italiana. Ora tutti ci devono dare una mano».

“Noi guerrieri dell’Ebola vi diciamo che la lotta non è ancora finita”

Gli italiani in prima linea in Africa: “Non siamo eroi”**DAVIDE LESSI
STEFANO RIZZATO**

Per il *Time* sono le persone dell'anno. E definirli eroi sembra poco. Eppure gli «Ebola fighters» - medici, infermieri, cooperanti che lottano in Africa occidentale, contro il virus - non accettano nessuna etichetta. Vogliono solo un morto in meno dentro un bilancio terribile, arrivato ieri a 6.856 vittime. L'area



più critica è la Sierra Leone, ma l'attenzione resta alta anche in Guinea, Liberia e Mali. Lì, su un fronte infido e invisibile, lavorano anche tanti italiani. Oggi sono 66. Alcuni hanno visto e vissuto la tragedia dall'inizio. Altri vanno e vengono, tra l'Africa e l'Italia, per dare il proprio contributo. Ecco alcune delle loro storie.

Guarda il web-doc su
www.lastampa.it**“A ogni mio infermiere
è morto un parente”**

«**H**o lavorato per due mesi, anche 14-16 ore al giorno». Chiara Burzio, a soli 33 anni, è stata la capo-infermiera del più grande centro per curare l'Ebola in Liberia. «Avevo la responsabilità di 120 pazienti ma non mi sono mai sentita un'eroina». Gli eroi, per Chiara, sono gli operatori sanitari locali. «Ce ne sono 120 nel nostro ospedale e tutti hanno un parente, un amico, un conoscente

morto per il virus. Ecco, loro dovrebbero essere i personaggi da copertina, non noi», spiega. Del resto, per lei, l'emergenza è diventata normalità da quando, tre anni e mezzo fa, ha deciso di far parte dell'organizzazione Medici senza frontiere. Da allora è stata nelle zone più «calde» del pianeta: dal Pakistan al Sud



MALIN LAGER/MSF

**Chiara Burzio
33 anni**
Ex infermiera
del reparto di
rianimazione
all'ospedale
di Chieri (To).
È in Africa
con Medici
senza frontiere

Sudan, passando per la guerra civile siriana. «Sono scelte impegnative - confessa - e non sempre i miei famigliari sono contenti ma sanno che non ormai possono più fermarmi».

SUL FRONTE DELL'EPIDEMIA

“Mia figlia ha 11 anni ma ripartirò lo stesso Hanno bisogno di noi”

«Passerò il Natale con mia figlia e poi ripartirò, questa volta per la Sierra Leone». Per Roberto Scaini è una scelta di coscienza. «Sì, lasciare a casa una bimba di 11 anni può sembrare egoista...». Sospira, poi riprende convinto: «Ho già deciso: torno». In Africa occidentale c'è già stato due volte, entrambe in Liberia. «Sembrava di stare nel Medioevo, nel bel mezzo di un'epidemia incurabile». A Monrovia, nella capitale, ha lavorato come responsabile medico di un centro di isolamento. «Da metà agosto la situazione è cambiata, ma non direi migliorata». Il rischio, per lui, è che il virus sia presto scordato in Europa. «Sarebbe una catastrofe nella catastrofe».



Roberto Scaini, 41 anni
Medico di base nel Riminese, da quattro anni lavora con l'organizzazione Medici senza frontiere.

“Sono otto mesi che cerco di isolare il male nei villaggi”

Esserci fin da marzo, fin dal primo caso, per un progetto contro la mortalità materna. E poi trovarsi nell'emergenza, e provare a frenare ebola. «Ma il lavoro si vede. Qui a Pujehun non abbiamo nuovi casi da circa venti giorni», dice Clara Frasson, padovana, coordinatrice del progetto di Cuamm Medici con l'Africa in Sierra Leone. «Questo, nel sud del Paese, era uno dei distretti più colpiti. Abbiamo aperto il primo centro d'isolamento, tracciato ogni singolo contagio, messo in quarantena interi villaggi con polizia ed esercito. Non è facile, io sono tornata in Italia ad agosto, per 12 giorni. Ma la vita del cooperante è così: piangi quando parti e piangi quando torni».



Clara Frasson, 55 anni
Esperta di sanità pubblica. Coordina il progetto di Cuamm Medici con l'Africa in Sierra Leone

Allo Spallanzani
Migliora il “paziente 1” in cura a Roma

PAOLO RUSSO
ROMA

Fabrizio, il medico italiano contagiato da Ebola, sta meglio. Sempre meglio. Da giorni oramai ha lasciato la terapia intensiva dove ha lottato la sua battaglia più difficile, con i test che rilevavano 80 milioni di repliche del virus, che stavano seriamente minando le resistenze del volontario di Emergency. Ma febbri oltre 40, vomito e diarrea sono ora fortunatamente un ricordo. Il paziente “Ebola numero uno” dall'11 dicembre non ha più febbre. «Respira spontaneamente ed è libero da supporti ventilatori. Interagisce positivamente con gli operatori e risponde alle domande». Da domenica ha anche «recuperato una buona autonomia», anche se «la prognosi continua a rimanere riservata», recitano gli ultimi bollettini medici emessi dall'ospedale “Spallanzani” di Roma.

A chi ha però chiesto di contattarlo telefonicamente, i sanitari hanno risposto sempre no. Sembra anche al Presidente Napolitano. Perché Fabrizio è ancora molto debole e al momento fatica a comunicare telefonicamente. Ma c'è la task force di medici e infermieri dello “Spallanzani” che lo aiuta a tener alto il morale. In attesa di riabbracciare moglie e figlie. Forse dopo l'Epifania.

“Curiamo i bambini in un Paese dove è vietato abbracciarsi”

«Quella foto oggi sarebbe impossibile». Luca Rolla è in Sierra Leone dal 2011. Gestiva un ospedale chirurgico pediatrico e poteva anche concedersi uno scatto con i suoi piccoli pazienti. Non più, per colpa di Ebola. «Ogni contatto è vietato - spiega - e gli abbracci mancano a tutti». A giugno, davanti al rischio contagio, il personale sanitario governativo ha svestito i camici. Sono rimaste solo le organizzazioni non governative.

«Il nostro, a Goderich, è l'unico ospedale con sale operatorie aperte. Oggi Freetown è il luogo più colpito e le procedure di sicurezza sono cruciali. Ma il virus ha ucciso famiglie e creato nuovi orfani: a noi sta il compito di continuare a operare e a curare».



Luca Rolla, 42 anni
Infermiere, dal 2011 gestisce un ospedale pediatrico. Coordina l'intero gruppo di Emergency in Sierra Leone

“Una paralisi totale: manca l'assistenza perfino per i parti”

Combattere Ebola e, prima, la paura del virus. È la missione di Renata Gilli, 28 anni, partita a novembre da Torino. Destinazione Sierra Leone. «Ci sono stata dieci giorni, ma ripartirò dopo Natale». Con il dottor Paolo Narcisi, presidente di *Rainbow for Africa*, ha formato il personale locale e portato materiale medico. «Il problema - racconta - è che molti ospedali restano chiusi per la paura del contagio». Si muore di malattie che, prima dell'epidemia, venivano curate senza grossi problemi, come la tbc e la malaria. «Manca l'assistenza al parto», denuncia Renata. Che spiega: «A Makeni si facevano fino a 30 cesarei al mese: che fine avranno fatto quelle madri e quei bambini?».



Renata Gilli, 28 anni
Medica specializzando è partita con l'associazione torinese Rainbow for Africa per la Sierra Leone